

IL PRIMO PASSO

di DARIO DI VICO

Anche senza plebiscito, il buon senso ha vinto e adesso l'errore che non si deve fare è rispettarlo in soffitta. Il sì degli operai di Pomigliano all'intesa con la Fiat, sottoscritta da tutti i sindacati tranne la Fiom, ha molte valenze. Cominciamo dal metodo. L'uso (e non l'abuso) del referendum può essere una strada per dirimere le controversie nel sindacato e più in generale può rappresentare un aiuto ai decisori. La rivalutazione dell'ascolto, in un momento in cui la politica appare ripiegata su se stessa, è una novità da non sottovalutare. Se non vogliamo che l'astensionismo elettorale cresca, costruire un maggiore raccordo tra élite e società è una *condicio sine qua non*. È singolare come i partiti egemoni a destra e a sinistra adorino le tecniche di ascolto in vitro (sondaggi, focus group e filmati alla Santoro), mentre siano diventati restii a utilizzare l'ascolto diretto.

Nel merito i lavoratori di Pomigliano hanno detto che non si possono buttare 5 mila posti di lavoro e 700 milioni di investimenti in un Sud che, dopo aver visto fallire l'industrializzazione di Stato e aver constatato la debolezza delle iniziative nate in loco (il caso Natuzzi purtroppo *docet*), rischia di avere un'unica grande company: la criminalità organizzata. Ora però l'intesa va gestita con la giusta ambizione. Riqualificare lo stabilimento, renderlo competitivo, costruire relazioni industriali moderne in Campania, è sicuramente un'impresa che fa tremare i polsi, ma può rappresentare per la società meridionale addirittura

una bandiera, la voglia di dimostrare che la modernità non deve per forza emigrare al Nord o in Polonia. Se si sceglierà questa strada, il sindacato e i diritti non moriranno, avranno una seconda chance.

Serve però molto buon senso e non solo a Pomigliano. L'interpretazione del voto, come sempre accade, produrrà una forte polarizzazione delle opinioni. Chi sposerà la tesi della «catastrofe del lavoro» non troverà di meglio che intonare il *requiem* e predire nuove sventure per tutte le tute blu d'Italia. Chi vorrà fare di questa vicenda un modello da estendere a tappeto promettendo di «pomiglianizzare» il Nord, rischierà di minare la coesione sociale in un momento in cui le aziende hanno bisogno di intercettare la ripresa e di battersi con il coltello fra i denti sui mercati emergenti. Ai primi viene da rispondere che la vera catastrofe del lavoro è la disoccupazione (e non la riduzione dell'assenteismo), ai secondi che quando il meglio diventa nemico del bene segna un autogol.

È chiaro che le relazioni industriali italiane vanno svecchiate e in tempi che non siano biblici. Ma gli scienziati della politica ci insegnano come il nostro Paese abbia un'alta *path dependence*, una difficoltà congenita a rompere d'un botto con il passato. L'Italia non ama le rivoluzioni ed è portata a fidarsi di chi fa intravedere un «progresso senza avventure». Facciamo tesoro di questo insegnamento e impegniamoci a non lasciare soli gli operai di Pomigliano. Come purtroppo abbiamo fatto con gli imprenditori di Prato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

